

## Sommaro

## Discepoli della prima ora

Lilia Sebastiani 16

## Profeti ridotti al silenzio

Marc Ellis 19

## Il sangue dei martiri

Alvaro Ramazzini 22

## Vivere senza paure

Adnane Mokrani 24

UCCISI  
IN NOME  
DELLE FEDI

## A cura di Gianni Novelli

“Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani” scriveva il polemico Tertulliano agli inizi del terzo secolo. Papa Giovanni Paolo II ha ripreso con forza questo assioma e ha fatto della memoria dei martiri cristiani uno dei pilastri del suo magistero, particolarmente durante l'anno giubilare 2000. Il 7 maggio 2000 dedicò ai martiri una solenne commemorazione al Colosseo (nella quale non volle però nominare mons. Oscar Romero). Nella celebrazione in piazza a Managua in quell'infelice visita del marzo 1983 al popolo che gridava “Viva Oscar Romero martire!” papa Wojtyła replicò con forza: “Romero è nostro!”.

Il movimento giovanile missionario, organo ufficiale delle Pontificie Opere Missionarie in Italia, da venti anni promuove in tutte le parrocchie d'Italia il 24 marzo, anniversario dell'assassinio di mons. Oscar Romero, la giornata dei missionari martiri. Oscar Romero non può però essere chiamato “martire” perché non è stato ucciso in *odium fidei* come ha stabilito per i processi di canonizzazione papa Benedetto XIV nel 1737. Charles de Foucauld è stato “beatificato” nel novembre 2005, ma non ha il titolo di martire, anche se è stato ucciso nel deserto algerino da musulmani. La Chiesa anglicana ha onorato dieci figure di martiri cristiani dedicando loro una statua sulla facciata dell'abbazia di Westminster; tra essi c'è Oscar Romero. Dietrich Bonhoeffer nel libro *Pregghiera dei giorni* della Comunità di Bose è indicato come “martire” il 9 aprile.

“Avvenire” (23 novembre del 2003) intitolava *L'addio ai martiri di Nassirya* l'articolo sulle esequie delle vittime dell'attentato in Iraq, celebrate solennemente dal cardinale Ruini. L'“Unità” del 13 ago-



[www.marteres.8m.com](http://www.marteres.8m.com)

sto intitolava *Angelo martire laico* gli articoli dedicati ad Angelo Frammartino, volontario pacifista ucciso a Gerusalemme. I combattenti suicidi nel Medio Oriente e in Iraq sono chiamati e onorati come “martiri” (*sahid*). Come martire per antonomasia i musulmani sciiti venerano Usayn, figlio di Fatima e nipote di Muhammad ucciso in battaglia e come lui “martiri” tutti i suoi fedeli uccisi a Kerbala.

Molti interrogativi si addensano sul nome ma soprattutto sul concetto di martirio di fronte alle sfide del moderno dialogo interreligioso e ai crescenti pericoli di fanatismo: uccisi in nome delle fedi sen-

za parlare di quelli uccisi dalle fedi. Per aiutare in questa riflessione riportiamo qui parte delle relazioni della tavola rotonda su “Il martirio nelle religioni abramitiche” tenuta a Roma per le celebrazioni dell'anniversario del martirio di mons. Oscar Romero il 24 marzo 2006, facendoli precedere da una riflessione della teologa Lilia Sebastiani che, a partire dall'uccisione del sacerdote romano don Andrea Santoro in Turchia (celebrato come “martire dell'ecumenismo”), chiarisce la portata radicale della testimonianza evangelica fino al dono della vita.

# DISCEPOLI DELLA PRIMA ORA

*Viaggio nel martirio  
e nel suo significato  
profondo.  
Per imparare  
a rispettare i martiri.  
Senza idolatrie  
né bandiere.  
Senza strumentalizzazioni.*

Lilia Sebastiani

Teologa

**A**ndrea Riccardi chiama il Novecento *il secolo del martirio* (è il titolo di un suo saggio pubblicato da Mondadori qualche anno fa), con sorpresa di chi è ancora abituato a collocare l'età dei martiri nell'antichità cristiana; in effetti il numero di persone morte perché cristiane è impressionante nel secolo XX, anche se occorre tener presente che non si tratta solo di singole vicende di fede e di coraggio, piuttosto di vere e proprie stragi di massa dovute al fatto che si trattava di cristiani. Un evento di massa da un certo punto di vista è più imponente, ma può risultare più debole da un altro punto di vista (infatti le caratteristiche e la fede della singola persona tendono a sfumare).

## Don Andrea Santoro

Sei mesi fa ha suscitato molta emozione nella Chiesa italiana l'uccisione, a Trabzon in Turchia, di don Andrea Santoro: è morto nella terra che aveva scelto, in quello che chiamava "un mondo caro a Dio" e nel quale sentiva di dover aprire una finestra per consentire uno scambio di doni tra la Chiesa cristiana d'Occidente e quella d'Oriente, tra Cristianesimo e Islam. Non voleva convertire nessuno, ma testimoniare con il dialogo, con il proprio esserci, con il leale ascolto del-

l'altro: "incoraggiare un dialogo sincero e rispettoso tra il patrimonio cristiano e il patrimonio musulmano, una testimonianza del proprio vivere e sentire. Attraverso anzitutto la preghiera, l'approfondimento delle Sacre Scritture, l'eucaristia, la fraternità, l'amicizia fatta di ascolto, di accoglienza, di dialogo, di semplicità, la testimonianza



Maura Clarke  
Missionaria, uccisa il 2 dicembre 1980 – El Salvador

sincera del proprio credere e del proprio vivere...". Aveva detto, in uno dei suoi ultimi interventi pubblici, che "il Medio Oriente deve essere riabilitato come fu abilitato ieri da Gesù: con lunghi silenzi, con umiltà e semplicità, con

opere di fede, con miracoli di carità, con la limpidezza inerme della testimonianza, con il dono consapevole della vita". E appunto il dono consapevole della vita ha avuto il suo compimento domenica 5 febbraio 2006, per mano di un adolescente fanatizzato (che nessuno, per fortuna, pensa a condannare – vittima anche lui, e più debole, perché meno consapevole, e più da compiangere, perché non libero...).

Don Andrea Santoro è martire della fede? Tecnicamente forse no, direbbe qualcuno (perché non si è trovato dinanzi all'alternativa tra abiurare o venire ucciso); per noi è effettivamente un martire, ma soprattutto dell'amore e del dialogo, che del resto costituiscono la visibilità della fede.

La sua morte quasi all'improvviso sembra aver caricato di nuova attualità e urgenza per i cristiani comuni, per l'opinione pubblica, un'idea antica quale "martirio".

È certo che la nostra epoca, solo apparentemente meno sensibile agli ideali (sappiamo che comunque la tendenza ai "miti" evidenzia una sensibilità di questo genere, quantunque inconsapevole e banalizzata), di martiri ha ancora bisogno. Noi abbiamo ancora bisogno dei martiri. È giusto non solo venerarli, ma conoscerli per "ascoltarli", per imparare da loro una nuova parola sull'amore. Guai invece a strumentalizzare il martire: a usarlo per consolidare dentro di noi trionfalismo e orgoglio spirituale, il cui risvolto inseparabile è poi l'esecrazione dell'altro (del "diverso", del "cattivo", del persecutore).

Venerare i martiri può essere un *optio-  
nal*, rispettarli è d'obbligo: e perciò  
dobbiamo ricordare, anche se può  
sembrarci un'idea "fredda" nel giusto  
entusiasmo suscitato dal loro agire  
eroico, che rispettare il martire signifi-  
fica in primo luogo non appropriarsi del  
suo sacrificio, non strumentalizzarlo,  
non farne una bandiera.

### Il martirio nelle fedi

Il martirio come idea, come esperien-  
za (osservata negli altri, udita narra-  
re) e come lavoro sull'esperienza, è  
fondamentale nelle religioni e nella loro  
vicenda storica. Il martirio è un gran-  
de strumento di propaganda, in rap-  
porto con i valori fondamentali e asso-  
lutivi: vi gioca un ruolo decisivo il signifi-  
cato attribuito alla morte (e perciò alla  
vita) in quel contesto religioso. In un  
certo senso, il martirio permette di  
"controllare" non certo la morte, ma il  
suo significato. Così avviene che ogni  
comunità religiosa, ogni gruppo plasmi  
il culto dei propri martiri e il racconto  
delle loro gesta in forme quasi epiche  
e mitiche, soprattutto in passato, quan-  
do le possibilità di aver notizie precise  
o di controllare le fonti storiche erano  
tanto al di sotto di quelle di oggi.

La testimonianza del martire è preziosa  
perché fa sentire liberi di fronte al  
mondo, superiori ad esso. Ne era già  
ben consapevole Tertulliano, quando  
nell'*Apologeticum* scriveva ai pagani:  
"Ogni volta che siamo mietuti da voi,  
diventiamo più numerosi: il sangue dei  
cristiani è semente!" (*Plures efficitur  
quotiens metimur a vobis; semen est  
sanguis christianorum*).

Le gesta dei martiri rinsaldano l'iden-  
tità e le convinzioni del gruppo, raffor-  
zano l'appartenenza religiosa. Diciamo  
l'appartenenza religiosa, che non è  
necessariamente sinonimo di fede.  
Perciò l'immensa forza del martirio ci  
appare strettamente aggrovigliata ai

rischi possibili che vi sono impliciti.  
Rischi di cui la Chiesa appare consa-  
pevole fin dalle origini: venera i martiri,  
unisce strettamente il culto proprio  
e la loro memoria, nello stesso tempo  
mette in guardia i cristiani dall'esporsi  
avventatamente al martirio.

### Sulle orme di Francesco

Qui ci torna in mente un episodio dei  
tempi di Francesco d'Assisi (a cui  
ripensiamo spesso in questi anni per  
la sua scelta atipica proprio nel perio-  
do delle Crociate: quella di andare tra  
gli infedeli non a predicare, non a  
strappare conversioni, bensì a testi-  
moniare).

La tradizione ha voluto affermare che  
egli era andato in *partibus infidelium*  
con la speranza non troppo segreta di  
essere ucciso per Cristo. Non è così.  
L'accento al martirio che si trova  
anche nel capitolo XVI della *Regola  
non bollata* può essere compreso solo  
alla luce di una comprensione globale  
della novità francescana: France-  
sco sa, perché i frati in quegli anni  
hanno incontrato persecuzioni anche  
nelle terre cristiane d'oltralpe, che il  
testimone dell'Evangelo può trovarsi  
a essere rifiutato, perseguitato, anche  
ucciso per il suo ideale e la sua testi-  
monianza. In tal caso, quando si tro-  
vano dinanzi all'opposizione ostile, i  
frati non devono negare di essere cri-  
stiani, anzi lo devono dichiarare (*con-  
fiteantur*). Non devono essere vili né  
rinnegare Cristo: devono affrontare  
anche il martirio se occorre. Ma non  
devono andare a cercarlo.

Il fatto stesso che Francesco nello  
stesso passo della *Regola* ordini ai  
suoi di evitare lo stile apologetico, di  
"non fare liti o dispute" smentisce l'i-  
dea così diffusa tra i primi biografi,  
che il santo desiderasse il martirio:  
anzi, l'ordine di evitare le dispute  
costituisce un chiaro divieto a tale

ricerca avventata.

Vi è a questo proposito un episodio da  
non dimenticare. Nell'anno 1220 cin-  
que frati minori avevano raggiunto il  
Marocco: vi erano andati a predicare,  
in senso stretto e secondo lo stile apo-  
logetico allora diffuso. Non conosce-  
vano le raccomandazioni della *Regola  
non bollata*, che del resto apparve  
solo l'anno seguente, e forse avevano  
sentito più l'appello della crociata che  
quello di Francesco. Certo è che, eroi-  
ci o no, si comportarono nella manie-  
ra più arrogante e dissennata che si  
possa immaginare, mentre i musul-  
mani all'inizio li avevano trattati con  
una certa mitezza. Dopo arresti,  
ammonizioni, liberazioni e trasferi-  
menti, appena liberi avevano ripreso a  
predicare in tono esaltato e minaccio-  
so. Alla fine furono condannati a mor-  
te e uccisi il 16 gennaio 1220: secon-  
do il loro desiderio, si vorrebbe dire.  
La notizia della loro morte arrivò pre-  
sto in Italia e Francesco, appena  
conosciuto il fatto, comprensibilmen-  
te commosso e sconvolto, si dice che  
abbia esclamato "Ora posso dire di  
avere cinque frati minori!". Non sape-  
va altro, all'inizio, se non che erano  
stati martirizzati per Cristo. Sembra  
però che il suo entusiasmo si smor-  
zasse, via via forse che veniva a cono-  
scere in modo più preciso com'erano  
andati i fatti. La *Cronaca* di Giordano  
da Giano conserva probabilmente una  
traccia di questo disagio di Francesco,  
anche se agiograficamente interpre-  
tato sotto il segno dell'umiltà: i suoi  
confratelli tendevano a usare il rac-  
conto di quella morte come una bene-  
merenza per tutto l'Ordine, come una  
ghiotta pubblicità edificante. Alla fine  
Francesco giunse a proibire la lettu-  
ra degli atti del martirio, dicendo sec-  
camente che ognuno deve vantarsi,  
semmai, del martirio proprio e non di  
quello degli altri.



Angel Morales, David Caballero, Jorge A. Gomez, Roberto A. Orellana  
4 giovani laici, uccisi il 20 gennaio 1979 – El Salvador

## Testimoni

Martirio è una parola grande, come l'atto umano a cui si riferisce; ma vi sono alcuni (e tra questi, umilmente, preferisce inserirsi anche chi scrive), che preferiscono parlare di testimonianza semplicemente. Ad autorizzarci in questo senso non vi sono solo l'etimologia – in greco *mártys* significa “testimone”, *martyria* “testimonianza” – e l'uso delle Scritture; forse l'esempio stesso dei martiri. “Martire” e “martirio” non sono parole bibliche, anche se si trovano dei martiri sia nel Primo sia nel Secondo Testamento. La Scrittura conosce i testimoni: testimoni della Parola che hanno prima ascoltato e accolto. In origine, dunque, i “martiri” cristiani sono i discepoli e le discepole della prima ora: hanno condiviso l'evento e il ministero di Gesù, hanno conosciuto la crisi terribile della sua morte e dell'apparente sconfitta, hanno progressivamente aperto il cuore alla sua vittoria sulla morte, al senso della sua missione; infine hanno manifestato queste cose agli altri, con l'autorevolezza che viene appunto dall'essere stati testimoni e con l'intrepida fiducia (*parrhesia*) che è frutto dello Spirito. Alcuni fra questi verseranno poi il sangue per la loro testimonianza, altri no, per alcuni non possiamo dirlo, perché non lo sappiamo. Ma gli uni e gli altri sono *martyres*, testimoni: non è infatti l'essere o non

essere stati ammazzati a fare la differenza, ma, semmai, l'essere o non essere stati fedeli.

Nell'Apocalisse – il libro che più di ogni altro riflette un contesto di persecuzione – Gesù è detto martire/testimone “vero e fedele” (*pistòs kai alethinòs*), potremmo dire il testimone per eccellenza.

Con la diffusione del Cristianesimo e con le prime persecuzioni, cominciano a essere visti come testimoni privilegiati coloro che restano saldi nella fede nonostante la persecuzione e le sofferenze: se per caso sopravvivono alla persecuzione, è naturale che

**Il martire non è un aspirante suicida, non è uno squilibrato. È una persona seria, e ama la vita.**

si trovino ad avere una speciale autorità nella comunità cristiana, e vengono chiamati proprio testimoni, anzi “attestatori” della fede (*confessores*). “Martire” e “martirio” sono parole che negli ultimi tempi hanno anche acquistato una risonanza un po' ambigua e fondamentalista, al di là del loro autentico significato cristiano: anche i kamikaze sono pronti a morire non meno che a uccidere, non mancano certo di coraggio e di convinzione, e chiamano il loro agire “martirio”.

Preferiamo dunque parlare di testimone e testimonianza, anche per motivi spirituali e, se si vuole, pedagogici. Parlare di martirio evoca automaticamente qualcosa di eccezionale e sopra le righe, mentre a testimoniare la nostra fede siamo chiamati tutti; e si può testimoniare solo con la vita. Non c'è differenza tra le due parole, se non forse di intensità, di totalità, che però dipendono più dalle circostanze esterne che dalla disposizione del testimone.

Questo infatti, se è tale, è sempre dispo-

sto a rendere testimonianza. E ciò a volte significa solo “starci”, agire in un certo modo, parlare, tacere, vivere; altre volte significa anteporre visibilmente alla stessa vita fisico-terrena un valore più alto.

## Amore estremo per la vita

Il martire non è uno che vagheggia o progetta di farsi uccidere: non è un aspirante suicida, non è uno squilibrato. No, il martire – il testimone – è una persona seria, e ama la vita: l'ama a tal punto da non accettare a nessun patto di banalizzarla.

E forse a tutti noi è capitato qualche volta di chiederci, dinanzi all'esempio dei martiri: sarei capace, io, di fare lo stesso? Talvolta rispondiamo con un “sì” un po' esaltato, più spesso con un sbrigativo e deprimente “no”, ma come si fa a dirlo con parole, e in stato di quiete?

È ben possibile che qualcuno, anche sicuro di sé, possa cedere nella prova, e che d'altra parte

qualcuno persuaso di non avere né un gran coraggio fisico né una grande forza morale trovi al dunque inaspettatamente la forza che non credeva di possedere. La forza dei martiri, come emerge chiaramente dagli *Acta Martyrum* e dalle *Passiones* dei primi secoli, è soprattutto un dono di Dio; ma, come tutti i doni, fonda una responsabilità, bisogna farsi capaci di accoglierlo. Nella forza dei martiri il coraggio è solo un ingrediente e non il principale, più importanti sono l'amore e la solidarietà. Non conduce lontano chiedersi “sarei capace di affrontare il martirio?”. Sembra più utile per il cammino spirituale un'altra domanda: sono capace di una forte passione, di un impegno vero, di desideri infiniti? Sono capace di amare gli altri per il loro valore, per il loro mistero, non solo come proiezione di me stesso?

Una caratteristica del martire cristiano (ma non vogliamo con ciò affermare che sia un'esclusiva cristiana) è il perdono: non solo come atto, ma come stile di vita, come dimensione dell'amore gratuito che da Dio si prolunga nell'essere umano. Quale che sia la ragione specifica per cui hanno immolato la vita, i martiri sono sempre martiri dell'amore, e non potrebbero considerarsi martiri cristiani se non avessero perdonato. Come Gesù, che nel momento supremo (“Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno”) non solo perdona, ma intercede e anzi “scusa”, ricerca un'attenuante per quelli che hanno voluto la sua morte.



Mons. Oscar Arnulfo Romero  
Arcivescovo di San Salvador,  
ucciso il 20 gennaio 1979 – El Salvador

# PROFETI RIDOTTI AL SILENZIO

Marc Ellis

Direttore del Centro di Studi Ebreo-Americani, Baylor University (USA)

Ogni mattina comincio la giornata con le mie preghiere e concludo con lo *Shemà Israel* (Ascolta, Israele). Come moltissimi ebrei, lo recito da quando ero un bambino: *“Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Questi precetti che oggi ti do ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai, te li legherai alla mano come un segno e ti saranno come un pendaglio tra gli occhi, e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte”* (Deuteronomio 6,4-9).

L'affermazione di Dio, l'affermazione del patto è anche la preghiera del martire, la preghiera che gli ebrei recitano poco prima della loro morte. Essendo cresciuto all'ombra della Shoah, ho saputo che lo *Shemà* era la preghiera del martire prima di sapere dove trovarlo nella *Torah*; il cui contesto originario veniva trasportato in qualche modo in un tempo e in un momento differenti. Questa preghiera mi è stata insegnata come un atto di memoria per coloro che sono morti nella Shoah e per me, qualora io mi trovassi nella stessa situazione. Come nel caso di coloro che morirono nella Shoah, queste potrebbero essere le mie ultime parole sulla terra.

## Cristianesimo costantiniano

Nel 1980 ho pensato allo *Shemà*

quando ho sentito che l'arcivescovo Romero era stato assassinato e così, spontaneamente, l'ho recitata. A quel tempo, mi trovavo in Nord America, presso la congregazione di Maryknoll. Due religiose di quella congregazione erano state martirizzate nel Sal-



Alfonso Navarro Oviedo  
Sacerdote diocesano, ucciso l'11 maggio 1977 – El Salvador

vador appena qualche mese prima. Le persone di Maryknoll conoscevano bene queste donne come compagne e amiche. Avevo studenti nel Salvador e alcuni di loro conoscevano l'arcivescovo Romero. Avevo appena incontrato Gustavo Gutierrez e altri che facevano parte di quel cammino.

Cominciavo a immergermi nel mondo della “Teologia della Liberazione”, un mondo che poneva l'accento sul Dio della vita. Era anche un mondo di morte. C'era un Dio della morte? Come alcuni hanno scritto, il Dio della morte era un non-essere adorato

dai potenti, una forma di idolatria. Il Dio della vita, il Dio reale e vivente, era l'unico che spingeva i poveri e gli emarginati a lottare per una vita che fosse più vita e che fosse migliore. Coloro che sono morti in quella lotta hanno sfidato la morte; sono stati abbracciati e fatti risorgere dal Dio della vita; anche nella loro morte hanno seminato più vita nel mondo. A Maryknoll stavo recitando la preghiera del martire come un bambino, come un lamento per coloro che erano morti e per la mia vita, come memoria e possibilità. Ma, come ebreo, ero preparato all'esistenza del martirio nel nostro tempo e, cosa ancora più sorprendente, di fronte a una religione che per più di mille anni aveva inflitto il martirio al popolo ebraico?

Ben presto – nei primi anni Ottanta, quando forte era la pressione della presidenza Reagan in Centro Ameri-

*Dio era con Romero al momento del suo assassinio?  
E con gli ebrei morti nella Shoah?  
Interrogativi e riflessioni dal mondo ebraico sul significato di martirio.*

ca – il dibattito ha visto su fronti contrapposti coloro che vedevano le suore di Maryknoll e Romero come martiri e coloro che li vedevano come sognatori utopisti che avevano oltrepassato la linea rossa della politica. Io non ho partecipato a questo dibattito. Però mi sono fatto delle domande sulle incredibili trasformazioni del Cristianesimo negli ultimi decenni, in primo luogo sulla questione degli ebrei e ora sulla difesa dei poveri. Il Cristianesimo costantiniano – mi domandavo – era stato soltanto una fase della storia cristiana, che era durata per più di mille anni e sembrava intrinseca alla sua esistenza? Questa fase era finita o si trattava ora di una nuova guerra civile all'interno del Cristianesimo, una guerra sull'autentico significato della testimonianza cristiana? Fase o guerra che fosse, l'esito era incerto. Dopotutto, i governanti governavano; coloro che stavano all'opposizione venivano celebrati come martiri.

Dio ha ricevuto la loro testimonianza? La loro era una testimonianza della profondità della loro fede e della loro umanità? Il cristianesimo poteva celebrare i suoi martiri in modo trionfalistico come quando celebrava le sue conquiste?

I miei ricordi sono andati a coloro che sono morti nella *Shoah* e all'interrogativo se essi fossero vittime o martiri. Dopotutto, si suppone che i martiri possano scegliere la loro testimonianza di fede e abbiano la possibilità di ritrattare o persino di convertirsi. Coloro che sono morti nella *Shoah* non avevano questa possibilità e sono stati assassinati a prescindere dal fatto che avessero o non avessero la fede. Sono stati assassinati perché erano ebrei. Dio era con gli ebrei che morirono a milioni? Dio era con le suore e con Romero quando vennero brutalmente assassinati?

Con Romero è chiaro: la sua visione religiosa lo ha guidato fino alla fine. Non si sa se Dio fosse

con lui. Egli ha affermato in modo meraviglioso, tragico, tormentato, di sapere che Dio era con lui e con il popolo del Salvador. Lo aveva detto

**Non credo nella morte senza Risurrezione. Se mi uccidono risorgerò nel popolo salvadoregno.**

spesso nei suoi ultimi giorni: "Devo dirvi che non credo nella morte senza Risurrezione. Se mi uccidono risorgerò nel popolo salvadoregno".

Questo non era un pensiero vano, che mistificasse e trasformasse la morte nella vita a costo zero; e non era un ripensamento. Piuttosto, quanto diceva era molto duro, profondamente politico e religioso allo stesso tempo, un'affermazione della sua autorità e dell'autorità della Chiesa.

### L'Ebraismo

Che cosa posso dire ai miei figli ora che i martiri sono cristiani per la loro fede e per la loro umanità, e ora che, con il nostro potere ritrovato, gli ebrei

stanno creando martiri? Quando ho cominciato a scrivere ciò che poi sarebbe diventato *Toward a Jewish Theology of Liberation*, mi sono reso conto del ruolo di Israele, in termini militari e di sicurezza, nelle dittature delle Americhe. Ho anche appreso la stretta relazione di Israele con l'*apartheid* sudafricano, relazione attraverso cui Israele e il Sudafrica, insieme, hanno studiato e sviluppato le armi atomiche e nucleari. Ho scoperto

queste alleanze mentre studiavo le origini dello Stato di Israele, la cacciata dei palestinesi nel 1948 e la continua espansione di Israele dopo il 1967. Se rivelare questi fatti imbarazzanti a metà degli anni Ottanta era difficile, in retrospettiva quello sembra essere stato quasi un tempo di innocenza. Oggi l'espansione di Israele è al suo culmine, dato che il Muro [di separazione con la Cisgiordania – N.d.R.] circonda e ghettizzerà il popolo palestinese.

Negli anni Ottanta ho anche visitato Israele molte volte, ed è stato a quel tempo che ho cominciato a muovermi tra i palestinesi. Lì, sotto l'occupazione, la vita palestinese era segnata dalla violenza perpetrata dagli ebrei in Israele. Gli ebrei statunitensi – in generale – hanno legittimato questa violenza con una storia di innocenza e di redenzione ebraica. Era la stessa innocenza e redenzione che i cristiani usavano come scudo per la loro violenza contro gli ebrei europei, ma anche, contro le altre regioni del mondo, nella conquista delle Americhe? Mi hanno portato in alcune case a Gaza e nella Cisgiordania dove erano caduti dei bambini, assassinati dai soldati israeliani per aver lanciato pietre, per aver resistito alla demolizione delle case o persino per aver urlato contro l'assassinio di un membro della famiglia. Lì mi sono seduto con le famiglie, spesso nu-



Ita Ford  
Religiosa, uccisa il 2 dicembre 1980 - El Salvador

## Il Testamento spirituale di frère Christian De Cherge\*

*Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l’unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente lasciate nell’indifferenza dell’anonimato. La mia vita non ha valore più di un’altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso non ha l’innocenza dell’infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento vorrei poter avere quell’attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la “grazia del martirio” doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l’Islam. So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli Algerini, globalmente presi, e conosco anche quali caricature dell’Islam incoraggia un certo islamismo. È troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa*

*con gli integrismi dei suoi estremismi. L’Algeria e l’Islam, per me, sono un’altra cosa, sono un corpo e un’anima. L’ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e già allora, nel rispetto dei credenti musulmani. La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: “Dica adesso, quello che ne pensa!”. Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre per contemplare con lui i Suoi figli dell’Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo “grazie” in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso! E anche te, amico dell’ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo “grazie”, e questo “ad-Dio” nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch’Allah.*

Algeri, 1 dicembre 1993  
Tibhirine, 1 gennaio 1994

\* Priore dell’Abbazia di Tibhirine, ucciso con 6 fratelli monaci trappisti da fondamentalisti islamici in Algeria, probabilmente il 21 maggio 1996.

merose e povere, circondato dai ritratti incorniciati dei loro figli, assassinati – eh, sì, martirizzati – da Israele. Mi sono chiesto se questi, che per i palestinesi erano martiri, lo erano anche per me. Erano iscritti nella mia storia, parte della storia ebraica che io racconto, in modo tale da rendere impossibile la separazione tra ebrei e palestinesi?

### Il ruolo dei martiri profeti

I martiri sono i profeti ridotti al silenzio, circondati dalla violenza, condannati. Il profeta dal destino segnato è un altro modo per guardare alle donne cattoliche e allo stesso Romero, o a ciò che di profetico è in essi contenuto e che lotta per esprimere una verità che sopravvivrà nella storia, nella storia del popolo, come un seme per le generazioni di profeti che devono ancora venire. Martin Buber, grande figura religiosa ebraica, comprese questo molto bene quando parlò della costellazione di profeti che illumina la storia. Le suore di Maryknoll e Romero, di Buber e del lottatore contro il razzismo,

e per questo assassinato, Martin Luther King, e i cristiani, gli ebrei e i musulmani di retta coscienza – di tutte le fedi e le comunità che si sono succedute nella storia – sono la voce dei profeti condannati e della profezia che non morirà mai. È necessario ricordarli per quello che sono stati e per come le autorità politiche e religiose hanno tentato di controllarli, li hanno derisi, e li hanno condannati. Questo rappresenta il nostro contributo alla profezia e il fondamento della nostra chiamata.

Ma i martiri profeti non sono nulla se restano soli; perciò non possono e non devono restare soli. I martiri profeti devono vivere nelle tradizioni che, sebbene frammentate e lacunose, rimangono come memorie di sovversione; memorie di una chiamata e di un destino, memorie di un’altra via.



Luisito Torres  
Laico, ucciso il 2 maggio 1977 – El Salvador

# IL SANGUE DEI MARTIRI

*In pasto  
alle belve.  
Martiri  
per salvare  
il popolo.  
Rileggiamo  
il magistero  
della Chiesa  
cattolica.*

Mons. Alvaro Ramazzini

Presidente della Conferenza episcopale del Guatemala

**C**ome tutti voi sapete, il termine *martire*, come testimone della fede, è nato in un ambito cristiano, indicando sin dalle origini i fedeli cristiani che davanti ai tribunali pagani testimoniavano la fede in contrapposizione a quelli che la abiuravano. Questi che abiuravano la fede sono chiamati nella lingua latina *lapsi*, cioè *caduti*. E c'è stata una grandissima controversia teologica, nei primi secoli del Cristianesimo, sul fatto se questi *lapsi* dovevano o no essere reinseriti di

te erano le torture, le sofferenze fisiche, fino alla morte. Infatti il contesto storico nel quale si sviluppa l'esperienza del martirio è il contesto delle persecuzioni, perché era vietato diventare cristiano e la professione della fede cristiana era considerata un delitto. E bisogna qui ricordare l'editto di Nerone, il quale proibiva di professare pubblicamente la fede: tutti coloro, uomini e donne, che si confessavano cristiani pubblicamente, erano puniti con la morte. Quindi testimonianza pubblica della fede fino alla morte determinano alle origini il concetto di *martire*.

## **In pasto alle belve**

Nel catechismo della Chiesa cattolica, al n. 2473, troviamo questa descrizione: *“Il martirio è la suprema testimonianza resa alla verità della fede. Il martire è un testimone che arriva fino alla morte. Egli rende testimonianza a Cristo, morto e risorto al quale è unito dalla carità. Rende testimonianza alla verità della fede e della dottrina cristiana, affronta la morte con un atto di fermezza”*. Ed è interessante che in questi numeri del catechismo della Chiesa cattolica viene citata quella lettera molto famosa di Sant'Ignazio di Antiochia: *“Lasciate che diventi pasto delle belve. Solo così mi sarà concesso di raggiungere Dio. A nulla mi gioverebbero tutto il mondo e tutti i regni di quaggiù. Per me è meglio morire per unirmi a Gesù Cristo che essere re fino ai confini della terra. Io cerco colui che morì per noi,*

*io voglio colui che per noi risuscitò. Il parto è imminente”*.

Poi il termine *martire* ha avuto dei cambiamenti di significato. Durante il primo periodo del Cristianesimo è successo che il termine *martire* è stato usato esclusivamente riferito a qualsiasi cristiano morto a causa della fede. Nella seconda era del Cristianesimo viene precisata una distinzione molto importante tra *confessori della fede* e *martiri*. I confessori della fede sono quelli che hanno sofferto a causa della testimonianza della loro fede, ma non hanno sofferto la morte. Martiri saranno tutti quanti hanno sofferto la morte.

Alla fine del secolo IV si mantiene ancora questo significato.

Con la fine delle persecuzioni la ricerca del martirio diminuisce ed è sostituita dalla ricerca della santità. Tuttavia la fine della persecuzioni non ha interrotto la serie dei martiri: il cosiddetto *martirologio* è pieno di figure di santi martiri di tutte le epoche.

## **Il magistero**

In questo senso è importante andare a esaminare il magistero di Giovanni Paolo II sul martirio e sui martiri, anche perché non soltanto parla dei martiri del secolo XX, ma parla anche di persecuzioni religiose del nostro secolo. E il suo magistero in questo senso è abbondantissimo: basti pensare che ha beatificato e canonizzato in più di trenta cerimonie molti martiri del XX secolo. Certo, in questo momento possiamo domandarci: come mai l'arcivescovo Romero non è stato né beatificato né dichiarato santo? Mi piace molto la frase di dom Pedro Casaldaliga [vescovo emerito della prelatura di São Félix, in Brasile – N.d.R.] quando ha detto che il processo di canonizzazione dell'arci-



Dorothy Kazel

Religiosa orsolina, uccisa il 2 dicembre 1980 – El Salvador

nuovo nella comunità cristiana. Quindi per tutti noi è molto chiaro che *martire* significa *testimone*.

Le conseguenze di tali testimonianze della fede cristiana rese pubblicamen-

te erano le torture, le sofferenze fisiche, fino alla morte. Infatti il contesto storico nel quale si sviluppa l'esperienza del martirio è il contesto delle persecuzioni, perché era vietato diventare cristiano e la professione della fede cristiana era considerata un delitto. E bisogna qui ricordare l'editto di Nerone, il quale proibiva di professare pubblicamente la fede: tutti coloro, uomini e donne, che si confessavano cristiani pubblicamente, erano puniti con la morte. Quindi testimonianza pubblica della fede fino alla morte determinano alle origini il concetto di *martire*.



vescovo Romero dobbiamo farlo noi, nel senso di assimilare i suoi atteggiamenti e impegnarci per le sue cause. In un discorso che Giovanni Paolo II fece quando il 26 febbraio 1981 visitò a Nagasaki la Collina dei Martiri, disse: "Oggi voglio essere uno dei tanti pellegrini che vengono qui alla Collina dei Martiri in Nagasaki, nel luogo dove i cristiani, con il sacrificio della loro vita, sigillarono la loro fedeltà a Cristo. Essi hanno trionfato sulla morte con un atto insuperabile di lode al Signore". Il Papa confermò queste

parole con due citazioni del vangelo di Giovanni: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Poi sappiamo che il Vangelo dirà anche che un amore ancora più grande sarà dare la vita per quelli che mi considerano loro nemico. Quindi questo è l'amore più grande. L'arcivescovo Romero diceva che lui amava tutti, amici e nemici, e che pertanto era disposto a dare la propria vita perché amava.

"Ringrazio Dio – disse ancora il Papa a Nagasaki – per la vita di tutti coloro, ovunque essi siano, che soffrono per la loro fede in Dio, per la loro lealtà a Cristo Salvatore, per la loro fedeltà alla Chiesa. Ogni epoca passata, presente e futura produce per l'edificazione di tutti brillanti esempi della potenza che è in Gesù Cristo". E qui c'è allora un altro elemento che credo sia importante dire: il martirio è sempre una vocazione, cioè una chiamata che Dio fa, non soltanto nel fatto di chiamare la persona, ma anche per darle la forza di non rinunciare e di non cadere nella tentazione della debolezza umana.

Il 25 agosto 1996 Giovanni Paolo II rilevò: "In duemila anni di storia ai cristiani è stata chiesta non poche volte la prova suprema del martirio. Resta-

no vivi nella memoria soprattutto i martiri della prima era cristiana. Ma anche nei secoli successivi sono molti coloro che in diverse circostanze hanno versato il sangue per Cristo, tanto in oriente, quanto in occidente. La divisione che purtroppo è intervenuta tra le Chiese

## Lasciate che diventi pasto delle belve. Solo così mi sarà concesso di raggiungere Dio.

non rende meno prezioso il loro sacrificio. Ai martiri si rivolge con particolare intensità la venerazione del popolo di Dio che in essi vede rappresentata dal vivo la passione di Cristo. Il sangue dei martiri, diceva Tertulliano, è seme di nuovi cristiani. Esso è anche linfa di unità per la Chiesa, mistico corpo del Cristo. Se al termine del secondo millennio essa è diventata nuovamente Chiesa di martiri, possiamo sperare che la loro testimonianza, raccolta con cura nei nuovi martirologi, e soprattutto la loro intercessione affrettino il tempo della piena comunione tra i cristiani di tutte le confessioni e in special modo tra le venerate Chiese Ortodosse e la Sede Apostolica".

### Dare la vita per il popolo

Il senso profondo del martirio è dare la vita per cercare di conformarci al Signore Gesù che ha fatto questo, che ha dato la vita per ciascuno di noi, nemici e amici, senza nessuna differenza. Il caso dell'arcivescovo Romero è chiarissimo: era disposto a dare la sua vita per il suo popolo. Una volta alcuni sacerdoti del Salvador, che l'hanno conosciuto bene, mi hanno riferito che spesso, dopo l'omelia che teneva sempre la domenica, lui diceva: "Che cosa ho detto oggi che vi ha fatto spaventare?". "Ah, monsignore, ha detto questo

e questo". E lui rispondeva: "Ma io non pensavo di dirlo. Credo che sia stato lo Spirito Santo che mi ha spinto a dire queste cose". Poi aggiungeva: "Adesso ho paura di quello che ho detto, ma quando l'ho detto non ho avuto paura". Credo che il martirio sia un segno dei valori trascendenti, di un'azione di Dio che va al di là delle capacità umane e che va anche al di là delle strategie umane. E per questo forse alle volte il martirio diventa confuso, non per il fatto stesso del martirio, ma per le circostanze. E ritengo che questo accade nel caso dell'arcivescovo Romero. Forse dovremmo chiedere, come è scritto nel libro dell'Apocalisse (cfr. 3, 18), un po' di collirio per poter vedere con molta chiarezza. E certamente di questo collirio abbiamo bisogno tutti, perché così potremmo vedere le cose come sono in realtà davanti a Dio. Chiediamo al Signore la grazia che ciascuno, nel suo proprio ambiente, sappia vivere questa conformazione al Signore Gesù Cristo. E poi il resto sia quello che Lui vuole.



José Othmaro Cáceres  
Seminarista, ucciso il 25 luglio 1980 –  
El Salvador



Jean Marie Donovan  
Missionaria secolare, uccisa il 2  
dicembre 1989 – El Salvador

### Scaffali

Raccomandiamo soprattutto l'eccellente numero 1 del 2003 di "Concilium. Rivista internazionale di teologia", edita dalla Queriniana di Brescia dedicato interamente a *Ripensare il martirio*. Contiene articoli di Sobrino, Tamez, Okure, Freyne, Gonzalez Faus, Mesters, Wilfred, Evers, Melloni (interessante il suo articolo *Soffrire a causa della Chiesa*), Casaldaliga (del quale abbiamo qui ripreso la "lettera aperta ai nostri martiri"). Interessanti per i loro contenuti e ricchi di indicazioni bibliografiche sono i libri:

Mirella Susini, *Il martirio cristiano esperienza di incontro con Cristo*, Edb, Bologna 2003;

Id., *I martiri di Tibhirine*, Edb, Bologna, 2005;

Natalino Venturi (a cura di), *Testimoni dello Spirito, santità e martirio nel secolo XX*, Edizioni Paoline, Milano 2004.

# VIVERE SENZA PAURE

*Martiri nell'Islam.  
Significato, parole, testimoni.  
Il martirio è universale.  
Perché ovunque  
vi sono uomini liberi.  
E con grande  
sapienza di cuore.  
Di giustizia.*

Adnane Mokrani

Teologo musulmano

**C**hi sono io per parlare dei martiri? Mi sento piccolo per una cosa così grande. Il martirio non è un *tema* di cui parlare, ma piuttosto una vita scritta con luce e sangue. Da anni, partecipando alle celebrazioni del martirio di mons. Romero, sentivo che il martire ci rende testimoni del suo sangue, e questo non ci lascia "in pace", inquieta la nostra coscienza "tranquilla". Ci chiama a parlare e a testimoniare. Il martire ci insegna che l'essere umano non è così debole come sembra. Il martirio ci libera dalla timidezza, dalla paura e dal complice silenzio.

Cosa significa essere martire nell'Islam? La parola *shahid*, martire, in arabo è derivata dal verbo *shahida* che significa: testimoniare, essere presente e in qualche maniera concretizzare e attualizzare un ideale, un valore, testimoniare il Vero e la Verità.

## Sapienza di cuore

Il primo *Shahid* è Dio stesso, è uno dei suoi bei nomi che rappresentano per gli uomini valori esemplari, modelli da seguire, per attualizzare il potenziale di santità e di divinità che c'è nel cuore di ogni essere umano.

*"Dio testimonia, e con Lui gli Angeli e i dotati di sapienza, che non v'è altro dio che Lui, certo: è Colui che mantiene la Giustizia. Non altro dio se non Lui, l'Ecceleso, il Saggio"* Corano (3: 18).

Di che tipo di sapienza sono dotati questi uomini soci di Dio e degli Angeli nella testimonianza dell'unicità e della giustizia divina? Questa sapienza semplice e pura, la saggezza primordiale, testimonia il legame tra l'unicità di Dio e la Sua Giustizia. La Sua unicità è la garanzia metafisica della nostra uguaglianza, della pari dignità davanti a Lui,

## Lettera aperta ai nostri martiri

Scrivo a tutti voi che avete dato la vita per la Vita, in lungo e in largo nella nostra America, nelle strade nelle montagne, nelle officine e nei campi, nelle scuole e nelle chiese, nella notte o alla luce del sole. Grazie a voi, soprattutto, la nostra America è il continente della morte con speranza. Vi scrivo a nome di tutti i nostri popoli e delle nostre Chiese che vi devono il coraggio di vivere, difendendo la propria identità e l'ostinata volontà di continuare ad annunciare il Regno, contro il vento e la marea dell'antiregno neloliberale e nonostante le corruzioni dei nostri governi, o le involuzioni delle nostre gerarchie, o di tutti i nostri stessi claudicamenti. Crediamo che fintanto che ci sarà martirio ci sarà credibilità, fintanto che ci sarà martirio ci sarà speranza. Voi avete lavato le vesti delle vostre dedizioni nel sangue dell'Agnello. E il vostro sangue nel Suo sangue continua a lavare pure i nostri sogni, le nostre debolezze, i nostri insuccessi. Fintanto che vi sarà martirio ci sarà conversazione, fintanto che ci sarà martirio ci sarà efficacia. Morendo si moltiplica il seme di mais. Vi scrivo contro le proibizioni dei poteri delle dittature – militari, politiche, economiche –, e contro la vigliaccheria smemorata delle nostre stesse Chiese. Anche se questi e quelle vorrebbero imporci un'amnistia che sarebbe amnesia e una riconciliazione che sarebbe claudicazione. Inutilmente. Sapete perdonare, ma volete vivere. Non permetteremo che si spenga il grido supremo del vostro amore, non lasceremo che rimanga infecondo il vostro sangue. Neppure ci accontenteremo, superficiali o irresponsabili, di esporre i vostri poster e di inneggiare a voi un pellegrinaggio o di piangervi in una drammatizzazione. Accetteremo le vostre vite e le vostre morti

accettando le vostre Cause.  
 Quelle cause concrete  
 per le quali voi avete dato la vita e la morte.  
 Quelle Cause, così divine e così umane,  
 che stagliano come congiuntura storica e carità operante  
 la più grande Causa del Regno,  
 per la quale ha dato la vita e la morte  
 e per la quale è risorto  
 il Primogenito tra i morti,  
 Gesù di Nazareth, il Crocifisso-Risorto per sempre.  
 Vi ricordiamo uno per uno, una per una,  
 e non pronunciamo ora nessuno dei vostri chiari nomi,  
 per dire a tutti e a tutte con un solo prorompere di voce,  
 di amore e di impegno:  
 martiri nostri! Donne,  
 uomini, bambini, anziani,  
 indigeni, contadini, operai, studenti,  
 madri di famiglia, avvocati, maestre,  
 militanti ed operatori pastorali, artisti e comunicatori,  
 pastori, sacerdoti, catechisti, vescovi...  
 Nomi conosciuti e già inseriti nel nostro martirologio  
 o nomi sconosciuti ma incisi nel santorale di Dio.  
 Ci sentiamo vostra eredità, Popolo testimone,  
 Chiesa di martiri,  
 diaconi in cammino in questa lunga notte pasquale  
 del Continente,  
 ancora tanto oscura, ma tanto invincibilmente vittoriosa.  
 Non cederemo, non ci venderemo, non rinunceremo  
 a questo grande paradigma delle vostre vite  
 che è stato il paradigma dello stesso Gesù  
 e che è il sogno del Dio vivente  
 per tutti i suoi figli e figlie  
 di tutti i tempi e di tutti popoli,  
 in tutto il mondo, fino al Mondo unico  
 e pluralmente fraterno:  
 il Regno, il Regno, il suo Regno!  
 Con san Romero d'America e con tutti voi,  
 e uniti nella voce e nell'impegno comune  
 di tutti i fratelli e sorelle di solidarietà che ci accompagnano,  
 ci dichiariamo "gioiosi di correre come Gesù  
 (come voi, uomini e donne)  
 gli stessi rischi,  
 a causa della nostra identificazione  
 con le Cause dei depredati".  
 In questo mondo prostituito al mercato globale  
 e al benessere egoista,  
 ve lo giuriamo con umiltà e fermezza:  
 "Lungi da noi gloriarsi di null'altro  
 se non della croce di Nostro Signore Gesù Cristo"  
 e nelle vostre croci, sorelle della sua!  
 Con Lui e con voi  
 continueremo a cantare la Liberazione.  
 Grazie a Lui e a voi  
 sapremo con esultanza  
 che il nostro destino è risorgere  
 "anche se ci costerà la vita".

P. Casaldaliga, *Lettera aperta ai nostri martiri*, in "Concilium".  
 Rivista internazionale di teologia", n. 1/2003, numero monografico.

e questo implica la Giustizia; non ci sono privilegi davanti a Dio, davanti a Lui non ci sono muri, né veli, né razze... siamo nudi come siamo, una trasparenza totale davanti al Testimone che vede tutto e sa tutto. Questa sapienza di giustizia non è

altro che quello che chiamiamo la coscienza umana, il nostro senso più profondo della verità e della giustizia, un senso innato nella natura umana: "E quando il Signore trasse, dai lombi dei figli di Adamo, tutti i loro discendenti e li fece testimoniare a proposi-

to di loro stessi [disse]: 'Non sono il vostro Signore?'. Risposero: 'Sì, noi ne siamo testimoni'" Corano (7: 172). In questo tempo fondativo, che si offre in ogni tempo degli uomini come patto primordiale, si radica la testimonianza della Signoria di Dio nel profondo della coscienza. Il patto fondativo significa riconoscere che Lui è l'Unico Maestro della nostra vita. Questa è la Testimonianza, che libera dalla paura, dalla mediocrità e dalla miseria umana, recupera quella dignità innata in ognuno di noi che viene da Dio.

Vediamo insieme le caratteristiche di questi testimoni della Verità e della Giustizia nel Corano:

### Fedeltà a Dio

"Credenti, siate fermi nella giustizia e testimoniate in Dio, fosse anche contro voi stessi, contro padre, madre, parenti prossimi. Si tratti di un ricco o di un povero, Dio è più vicino [di voi] agli uni e agli altri. Non seguite le passioni, sì che possiate essere giusti. Se distorcete, se rifiutate, Dio conosce perfettamente ciò che fate" Corano (4: 135).

È una fedeltà incrollabile, che va oltre i legami sociali e parentali, e anche oltre gli egoismi individuali e comunitari. L'autocritica è la garante della credibilità di questa rettitudine.

### Amore radicale

"O voi che credete! State ritti innanzi a Dio come testimoni di giustizia, e non vi trasformi l'ingiustizia di certa gente in criminali impedendovi di agire con giustizia" Corano (5: 8).

I veri testimoni della verità e di Dio non vivono la giustizia come reazione al male, rischiando di riprodurre l'oppressione che hanno subito. Il martirio non è un'espressione di odio che distrugge, ma di un amore radicale e di dono totale. Il martire dà la vita volentieri per il volto dell'Amato.

### Essere tra la gente

"E così facemmo di voi una comunità di mezzo, affinché siate testimoni di fronte ai popoli e il Messaggero sia testimone di fronte a voi" Corano (2: 143).

Il testimone è una persona di mezzo, non è un estremista che non può testimoniare perché è lontano. La posizione "in mezzo a" consente di essere vicino a ognuno e a tutti. Il martire non è un idealista, ma parte dalla vita concreta della società e della gente, dagli oppressi. È vicino, come Dio.

## La libertà dalla paura

“Satana vi minaccia di povertà e vi ordina il peccato, mentre Dio vi promette il perdono e la grazia, Dio è immenso, sapiente” Corano (2: 268). “Non temete gli uomini, ma temete Me. E non svendete a vile prezzo i segni Mie” Corano (5: 44). La paura è l’arma di satana che ci fa dimenticare il legame con Dio, il Signore della nostra vita; ci rinchioda nella nostra mediocrità, facendoci diventare piccoli, attenti solo ai nostri interessi egoistici. Questa paura ci invita a nascondere la testimonianza e a diventare soci non di Dio ma dei criminali, con il nostro silenzio e la nostra indifferenza. Perciò dice il Corano che nascondere la testimonianza è l’ingiustizia più grande: “Chi è più ingiusto di quelli che nascondono la loro testimonianza davanti a Dio?” Corano (2: 140).

## La vittoria del sangue contro la spada

“E dissero: ‘Abbiamo ucciso il Messia Gesù figlio di Maria, il Messaggero di Dio!’ Invece non l’hanno né ucciso né crocifisso, ma così parve loro” Corano (4: 157). Questo versetto è stato spesso usato come negazione della Croce, invece in questo contesto si può capirlo come segno della grande fiducia che ha il martire in Dio, perché sente Dio come il Maestro della sua vita, e che nessun altro può toglierla senza il permesso divino. Il martire sta nella volontà di Dio, e sa bene che quello che sembra la vittoria della volontà di potenza degli altri è solo un’illusione, perché “non sanno quello che stanno facendo. Quella che sembra una grande vittoria fisica e morale è un’apparenza ingannevole. La volontà è una questione di libertà e non di potenza.

## Portatore di pace e non di violenza

“E quando accettammo la vostra alleanza [vi imponemmo]: ‘Non spargete il sangue tra voi e non scacciatevi l’un l’altro dalle vostre case!’. Accettaste il patto e ne foste testimoni” Corano (2: 84). In questo versetto Dio ci chiede di essere testimoni della pace contro la violenza, la distruzione e lo spargimento del sangue dell’altro. Il martire non è il suicida: può anche morire nel suo letto, ma testimoniando la verità e condannando l’ingiustizia rischia seriamente la sua vita, come Mosè davanti a Faraone, per esempio. Il martire è un datore di vita e di



Ernesto Barrero, sacerdote diocesano, ucciso il 20 novembre 1978 – El Salvador

amore. È un testimone del patto di non uccidere e, insieme, della trasgressione altrui, della violazione del patto primordiale. Il martirio non è quel culto della morte, che serve solo la

**Il martirio ci libera dalla timidezza, dalla paura e dal complice silenzio.**

dottrina militare dell’impero e del terrorismo reazionario, che è l’altra faccia dell’imperialismo.

## Portatore di speranza

“Non considerare morti quelli che sono stati uccisi sul sentiero di Dio. Sono vivi invece e ben provvisti dal loro Signore, lieti di quello che Dio, per Sua grazia, concede. E a quelli che sono rimasti dietro a loro, danno la lieta novella: ‘Nessun timore, non ci sarà afflizione’” Corano (3: 169-170).

Un’altra caratteristica della testimonianza è la speranza: nessuna morte può rompere il legame con Dio. E la vita e la morte del martire dicono che Dio non si è sbagliato a fidarsi dell’uomo nonostante la sua debolezza e le tragedie della storia umana. Il mondo ha un senso perché l’uomo è capace della fiducia di Dio. Il sangue del martire è portatore di redenzione, perché testimonia che la morte non interrompe la vita, che cioè il rapporto con Dio non finisce. La morte, il male, non hanno potere: è questo che libera dalla paura. Il martire non è un cercatore

della morte ma della vita, un datore della vita e del senso della vita.

Il martire è anche un esempio di libertà contagiosa, perché poteva far finta di non vedere, poteva nascondere la sua testimonianza, ma non l’ha fatto. Come Hussayn, il nipote del profeta, che poteva godere della vita, del rispetto e dell’amore della gente, ma ha preferito sacrificare se stesso e la sua famiglia, dicendo: “Se la religione di Muhammad non rimane diritta senza lo spargimento del mio sangue, che le spade mi trafiggano”. Così Romero poteva vivere in pace il ministero episcopale, ma ha preferito unirsi agli oppressi, dicendo: “Se mi uccidono risorgerò nel popolo salvadoregno”. Il martire dà la sua vita per l’Amato volentieri; non è un sacrificio per lui, ma un atto di amore puro, è la liberazione totale dall’egoismo.

## Universalità

Il messaggio del martire è universale, va oltre i confini comunitari, nazionali e religiosi. Un messaggio che testimonia l’umanità. Il Corano ricorda i martiri tra i profeti dei figli di Israele come propri martiri, ricorda i martiri cristiani come propri martiri. Oggi e nello stesso modo si può dire che mons.

Romero è il nostro martire, come i martiri della Shoah sono i martiri di tutta l’umanità. Questo forum interreligioso, ebraico-cristiano-islamico, è una testimonianza dell’universalità del martire e del suo messaggio di speranza. Tutto perisce, sparisce e finisce: rimane solo il volto di Dio, come dice il Corano.



Marcial Serano, sacerdote diocesano, ucciso il 28 novembre 1980 – El Salvador